

Parashat Zav 5773

Shabbat HaGadol

La notte della redenzione

“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘Ordina ad Aron ed ai suoi figli dicendo: ‘Questa è la legge dell’Olà: essa è l’Olà [e sarà] sulla sua fiamma sull’altare tutta la notte fino alla mattina ed il fuoco dell’altare verrà fatto bruciare su esso.’” (Levitico VI, 1-2).

“Questa è la legge dell’Olà: Ecco che questa cosa viene ad insegnare circa la bruciatura dei grassi e delle parti sacrificali che è valida tutta la notte”. (Rashi in loco citando TB Meghillà 21a).

La Parashà di questa settimana inizia notoriamente con la mizvà della *terumat hadeshen*, l’innalzamento della cenere di quanto resta sull’Altare del servizio del giorno precedente. La Torà comanda:

“Ed indossi il Coen la sua tunica di lino su misura, e pantaloni di lino siano sulla sua carne, ed alzi la cenere che il fuoco ha consumato dall’Olocausto che si trovava sull’Altare e la ponga presso l’Altare. E si levi i suoi vestiti e vesta altri vestiti, e faccia uscire la cenere fuori dall’accampamento, verso un luogo puro.” (Levitico VI, 3).

Il culto del Santuario, ma anche il nostro culto quotidiano, si rinnova giornalmente sulla base di quanto fatto nel giorno precedente. Su ciò che resta di quanto fatto precedentemente.

In passato abbiamo visto un interessantissimo commento del Meshech Cochmà che lega l’aspetto tecnico del Santuario ad una dimensione storica e morale. La riflessione parte dalla rivelazione notturna al patriarca Jacov.

*‘Ed ecco che presso Avraham ed Izchak non abbiamo trovato ciò, ma solo in Jacov qui ed in Vajezè, dunque per il motivo che era pronto ad uscire fuori dalla Terra d’Israele a risiedere, per questo venne lui la rivelazione Divina di notte, per mostrare che anche di notte, nel buio dell’esilio, risiede la Presenza Divina in Israele come hanno detto: (TB Meghillà 29a) ‘Sono stati esiliati in Babilonia, la Presenza Divina con loro’. E per questo Avraham stabilì la preghiera di Shachrit, Izchak Minchà e Jacov Arvit e questa è **in relazione alle parti delle offerte che vengono bruciate sia di giorno che di notte.** (TB Berachot 2a). Ed ecco che hanno detto, sia il loro ricordo di benedizione, che la Presenza Divina risiede fuori dalla Terra d’Israele solo su colui che vedeva in Terra d’Israele così come hanno detto a proposito del profeta Ezechiele alla fine del trattato di Moed Katan (25a). Perciò la fine del Culto, come la bruciatura delle parti delle offerte che già sono state scannate ed il cui sangue è stato asperso di giorno, può essere fatta anche di notte, e questa è cosa saggia... e da ciò esce per noi una morale intellettuale che quando Israele tengono stretta la tradizione¹ corretta e seguono le strade e gli insegnamenti dei loro padri, allora l’Israelita è nazione*

forte ed antica, dal momento che si rivelò a lui la Divinità quando esisteva il Santuario al suo posto, ed allora si rivela la Presenza Divina anche fuori dalla Terra d'Israele, anche di notte. Ma quando dimenticano il patto dei loro padri e non procedono nelle loro vie, allora essi sono isolati ed ecco che la Presenza Divina non risiede fuori dalla Terra d'Israele...'

La notte, il momento del buio e della confusione trova il suo senso nel legame con il giorno precedente ma anche con l'attesa del giorno che verrà. La *terumat hadeshen* è allora l'anello che congiunge le due giornate del culto, completa cioè il culto della giornata precedente ma innesca il percorso della giornata entrante. In mezzo c'è la notte dell'esilio che trova il suo senso solo nella radice sacra della vitalità della redenzione che l'ha preceduta e di quella che verrà.

Nella Mishnà (Tamid I, 4) è detto che il Coen che procede alla *terumat hadeshen* entra nel Cortile quando è ancora buio e la Mishnà dice che il Coen entra da solo senza essere accompagnato e senza un lume in mano, ma procede invece alla luce dell'Altare che arde in perpetuo. Lo Shem MiShmuel indica che l'Altare si riferisce alla dimensione collettiva d'Israele. Il senso è che il Coen trova la via solo alla luce dell'Altare, ovvero alla luce della collettività d'Israele, mai con luce propria o con il suo amico 'privato'.

Ed in effetti Rashì commenta in loco:

"E si levi i suoi vestiti e vesta altri vestiti: Ciò non è obbligatorio ma si tratta di Derech Erez. Che non sporchi, nel far uscire la cenere, le vesti che utilizza sempre. Le vesti con le quali ha cucinato una pentola per il proprio padrone, non le utilizzi per versare un bicchiere al proprio padrone. Per questo e vesta altri vestiti: inferiori ad essi.

Inferiori, ma pur sempre abiti sacerdotali consacrati. Il Coen non è mai un singolo ma espressione del popolo ebraico e come tale veste gli abiti del servizio.

"Il fuoco sarà perennemente acceso sull'Altare, non verrà spento." (Levitico VI, 10). I Saggi intendono che è proprio da esso che si accende il Ner Tamid della Menorà. Il culto collettivo, l'Altare, accende il lume della Torà, perché essa non è concepibile come realtà intellettuale scollegata dall'azione della mizvà.

Nel buio del nostro esilio questi concetti prendono un significato ancora più suggestivo. Noi, per dirla con il Meshech Chochmà, procediamo nel buio alla luce dell'opera dei Padri e della redenzione passata e futura d'Israele. Alla luce dell'Altare troviamo la via per rinnovare, nel buio, il servizio del Signore.

Non è certo un caso allora che è proprio nel buio che noi celebriamo il grande rinnovamento dell'eliminazione del *chametz* dalle nostre case e dalle nostre anime.

"Si controlla il chamez a luce di candela. Da dove si impara? Dice Rav Chisdà: 'Abbiamo imparato trovare da trovare, trovare da cercare, cercare da lume e lume da lumi.'"

La Ghemarà spiega.

"Trovare da trovare. È scritto qui 'sette giorni non si troverà orzo nelle vostre case' ed è scritto qua 'E cercò; con il grande iniziò e con il piccolo concluse e fu trovato...'. Trovare da cercare: da questo stesso verso. Cercare da lumi: come è scritto 'in quell'epoca cercherò Jerushalaim con i lumi'. E lumi da lumi: 'Il lume del Signore è l'anima dell'uomo che cerca tutti i meandri del ventre'." (TB Pesachim 7b)

Il lume con il quale cerchiamo negli angoli delle nostre case e della nostra persona è un lume la cui fonte salta di verso in verso nel percorso dei fratelli di Josef e della distruzione del Tempio che essi innescano ma anche nella redenzione futura di Jerushalaim.

E questo è appunto il filo che lega le due notti fondamentali che conosce l'ebraismo: 'Questa notte', 'halaila hazè', e 'Quella notte', 'halaila hau'. La prima è la notte di Pesach mentre la seconda è la notte del 9 di Av. È precisissimo l'uso degli aggettivi: la notte di Pesach diviene 'questa notte' quindi ogni notte. La redenzione, così come il dono della Torà ('in questo giorno') viene attualizzata fino a diventare il simbolo dell'attesa quotidiana della redenzione. La notte della distruzione del Tempio diventa 'l'altro' per eccellenza. 'Quella', circoscritta in un passato che vogliamo al più presto superare. La notte di coloro che osservano o delle azzime osservate o ancora di coloro che sono osservati, è definita da due eventi fondamentali: la redenzione e l'uscita.

“Ha detto R. Abbà: ‘Tutti riconoscono che quando i figli di Israele furono redenti dall’Egitto, non furono redenti altro che di sera come è detto “Ti ha fatto uscire il Signore D-o tuo di notte” (Deuteronomio XVII, 1) e che quando sono usciti non sono usciti altro che di giorno, come è detto “All’indomani del Pesach sono usciti i figli d’Israele con mano alta” (Numeri XXXIII, 3). (Allora) su cosa sono in disputa? Su l’ora della fretta’. R. Elazar ben Azarià sostiene: ‘Che cosa è ‘fretta’? La fretta degli egiziani’ e R. Akivà sostiene ‘la fretta di Israele’”. (TB Berachot 9a).

L'uscita dall'Egitto e la redenzione non coincidono. Noi siamo redenti prima di uscire. Usciremo solo l'indomani alla luce del sole ma diveniamo liberi nel buio. Nel centro dell'esilio quando riempiamo la notte di Torà e riusciamo a porci domande e rispondere.

E così ogni anno. E così in quel mitico Seder di Benè Berak che ricordiamo ogni anno nella Haggadà quando si stabilì il ricordo dell'uscita dall'Egitto *ballelot, nelle notti, in tutte le notti* come caleidoscopio della notte per eccellenza, di *questa notte*.

Abbiamo visto in passato che il Meshech Cochrà collega la presenza della Menorà all'ingresso di Moshè nel Santo per ricevere la rivelazione Divina e dunque alla Torà. Esiste infatti un'idea generale riportata nella Mechilta secondo la quale Iddio si rivolge a Moshè solo di giorno in base a quanto è detto *“nel giorno in cui parlò il Signore a Moshè”* (Esodo VI, 28 e Numeri III, 1). Nonostante ciò quando la Menorà era accesa era da considerarsi come giorno e Moshè riceveva la Parola di D-o anche di notte, per via della luce. Questo è il senso per il Meshech Chochmà di quanto è scritto *‘e prendano a te: la sua spiegazione è per il tuo uso giacché la mente dell’uomo è lucida quando c’è luce, e come ‘Non è la luce altro che la felicità’ (Tannà Debè Eliau Zutà XI). E perciò è per la necessità di preparazione dell’anima di Moshè alla Parola, che sia rivelata in mezzo alla felicità...’*

E così anche nella notte del Seder, *leil Shimurim*, la notte di coloro che sorvegliano e sono sorvegliati, noi squarciamo il buio con la luce della Torà. Noi iniziamo la serata veramente schiavi e troviamo la redenzione portando la luce della Torà, delle mizvot e della narrazione dialettica. Così come la luce del giorno impedisce paradossalmente di torvare quel chametz che invece troviamo alla luce del lume, così la l'uscita dall'Egitto, quell'uscita che avviene di giorno, la troviamo nella redenzione della notte quando nel buio dell'Egitto accendiamo la fiamma della *emunà*. *Yacol Mibbeod yom?* domanda la Haggadà. Ssi può adempiere al precetto quando è ancora giorno? No non si può fintanto che Mazzà e Maror non sono posti dianzi a te. Finché non cala la sera, finché non sperimentiamo il buio non possiamo capire cosa siano Mazzà e Maror.

“Disse loro Rabbi Elazar Ben Azarià: Sono come un uomo di settant’anni, e non ho mai meritato che venisse detta l’uscita dall’Egitto di notte, finché Ben Zomà non lo spiegò. Come è detto: “perché tu possa ricordarti del giorno in cui uscisti dall’Egitto tutti i giorni della tua

vita”: i “giorni della tua vita” indicano i giorni; “tutti i giorni della tua vita” è per includere le notti. Ed i Maestri dicono “i giorni della tua vita” sono questo mondo; “tutti i giorni della tua vita “è per giungere all’era del Mashiach.””

E forse *velo plighe*, non c’è contraddizione. È quando siamo capaci di illuminare la notte che giungeranno i giorni del Mashiach, presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom e Pesach Kasher veSameach,

Jonathan Pacifici
